

Quasi mezz'ora di applausi

Un grande trionfo per Giorgio Gaber

MARINA DI PIETRASANTA (LUCCA) — Quasi mezz'ora di applausi per reclamare bis e ancora bis: è un vero trionfo, con gli spettatori in piedi che lo acclamano urlando e cantano con lui i suoi pezzi, quello che ha accolto l'altra sera alla Versiliana di Marina di Pietrasanta il «Teatro Canzone» di Giorgio Gaber, sintesi dei due spettacoli — Storie del signor G., numero 1 e 2 — presentati il 27 luglio e l'8 agosto scorsi al chiuso, nel teatro di Pietrasanta, e, più in generale, del suo ormai ventennale lavoro.

Un Gaber scatenato, prima un po' teso, poi quasi impazzito per il feeling profondo costruito con una platea di tutte le età, ha offerto due ore di spettacolo pieno, in un incastro denso di significati fra monologhi e canzoni, che, anche se pensati anni fa, in tempi apparentemente remoti della nostra storia civile, non risultano per nulla datati. Gaber, in giacca blu e cravatta, accompagnato da cinque bravissimi strumentisti su un palco di estrema semplicità, canta e denuncia sotto i pini della Versiliana vizi e vezzi dell'Italia di oggi e di ieri, lancia ammicchi e stoccate contro i nostri falsi miti in una carica dissacratoria a volte dirompente, a volte lievemente bonaria, sempre sanguigna. Una conferma del fatto che il «Teatro-Canzone» di Gaber e del suo collaboratore di sempre, Sandro Luporini, ha radici profonde e, soprattutto che, al di là delle contingenze, si può fare teatro di impegno anche nel nostro evanescente oggi.

In 21 pezzi della scaletta, da «Far finta di essere sani» a quel vero e proprio inno alla libertà dell'individuo che è «La strada», e poi nei bis, chiusi dalla classica «Champagne e barbera», Gaber ha offerto a un pubblico caldo ed elettrizzato la cronaca amara, un po' surreale e un po' velenosa, dei nostri ultimi vent'anni vista dalla parte di chi non ci sta ed è carico di dubbi. I temi sono quelli che hanno caratterizzato da sempre il suo lavoro: la solitudine, la vita e la morte legate ad un filo («L'elastico»), la fisicità («L'odore»), di cui è sem-

pre stato un convinto cantore a tutto campo, il sesso, i labirinti del rapporto uomo-donna e dell'amore, e infine la libertà. Quella vera e quella delle finzioni ideologiche, come in «L'America», che ha introdotto con una terribile raffica di bordate contro la cultura a stelle e strisce. «Gli americani sono portatori sani di democrazia — ha spiegato —, nel senso che a loro non fa male, ma te l'attaccano». Temi che l'artista milanese ha condensato nello spettacolo di venerdì sera. Non un'antologia, ma una sorta di «summa» del pensiero e dell'arte del signor G.

E non a caso, nonostante la sua scarsissima frequentazione col piccolo schermo, dal lavoro fatto quest'estate alla Versiliana verranno fuori quattro videocassette che saranno distribuite sul mercato homevideo nel prossimo autunno.

Pino Rea